

Riforma elettorale

Non il premio, ma la politica crea le condizioni

L'idea di una riforma elettorale basata sull'abbandono della proporzionale, o su una sua sostanziale correzione, viene prevalentemente giustificata con l'esigenza di favorire lo «sblocco» del sistema politico italiano. Ma occorre ricordare che tale idea ha avuto, nel tempo, altre giustificazioni. Anche dopo la legge truffa del '53, venne più volte invocata l'adozione di un sistema diverso, preferibilmente di tipo inglese, per non consentire all'opposizione — si legga: al Pci — un terreno troppo facile per farsi strada nelle istituzioni.

Oggi, mentre qualcuno continua a dire che una legge maggioritaria si rende indispensabile per sottrarre ai comunisti troppi congressi che consentono una sorta di diritto di veto contro la maggioranza, le tesi prevalenti di una riforma elettorale trovano altre più consistenti motivazioni. La prima è che una democrazia parlamentare per adempere pienamente il suo ruolo, non è compatibile con una eccessiva frammentazione della rappresentanza politica; oltre tutto, ciò fornisce alle forze più scarsamente rappresentate un'indebita rendita di posizione. La seconda è che, caduta la prevenzione ideologica nei confronti del Pci, si devono creare le condizioni istituzionali per l'alternanza, e fra queste la possibilità che gli elettori scelgano non solo un partito, ma anche una coalizione di tipo inglese, pur avendo una coalizione di governo, possibilmente di legislatura. La terza è che, per indispensabili, riforme istituzionali resterebbero prive di forza se non fosse assicurata una spinta alla aggregazione delle forze che possano aspirare al governo del paese.

A ciò si aggiunge che, ormai, quasi tutti i paesi dell'Occidente europeo hanno abbandonato la proporzionale. Si tratta di tesi che non possono essere considerate prive di senso; ma bisogna domandarsi se esse colgono veramente il bisogno di innovazione proprio della nostra società. Intanto, anche

dopo il 1953, gli elettori italiani hanno più volte dimostrato di non gradire formule che li costringono a non votare per un solo partito, come recentemente è avvenuto per l'accordo elettorale Pri-Pli. Si è anzi avuta, una settimana dopo, la prova della resistenza dell'elettorato dei partiti «minori», affezionato alla propria bandiera, quando nelle elezioni sarda gli stessi partiti hanno superato il rischio imposto dalla nuova legge elettorale regionale. Si può naturalmente sostenere che questi comportamenti non sono l'effetto di un sistema che non consente agli elettori di pronunciarsi su un programma di governo. Ma si deve aggiungere che le proposte finora avanzate — dall'introduzione di una votazione in doppio turno con premio alle coalizioni al secondo turno, al premio di coalizione in unico turno — sembrano non colpire il dato essenziale della situazione politica: e cioè che il candidato verso l'alternanza — e quindi verso una piena fisiologia del sistema — sarà più facilmente e rapidamente compiuto se si svilupperà un processo politico. Si può persino sostenere che il volere anticipare con escogitazioni giuridiche i possibili risultati di quel processo, anziché agevolarlo possono irrigidire i termini ed allungarne il tempo.

Viene obiettato da sinistra che l'alternanza non può attendere e che accettare il terreno delle riforme istituzionali senza cimentarsi sulla riforma elettorale può essere un errore. Ma, se si accetta l'alternanza, è necessario che il terreno delle riforme istituzionali senza cimentarsi sulla riforma elettorale può essere un errore. Ma, se si accetta l'alternanza, è necessario che il terreno delle riforme istituzionali senza cimentarsi sulla riforma elettorale può essere un errore.

LETTERE

ALL'UNITÀ

«Scrivo con animo inquieto e ribelle, navigo nella bufera...»

Cara Unità,
scrivo con animo inquieto e ribelle sapendo anche che la mia presente è una goccia d'acqua su un focolare ardente senza pompiere.
Vorrei dire che, tutto sommato, con il solo sistema dell'equo canone nulla di positivo o di grande si è ottenuto, ma solo l'aggravamento della situazione abitativa nazionale. Prova esiste anche che la legge per l'edilizia popolare sovvenzionata e agevolata che doveva affittare funzionare. Quindi, come ben sai, lo Stato democratico per noi inquilini, come per altri, non esiste.
Questo vecchio sistema di governo antipopolare e di grande squilibrio amministrativo, sordo ai bisogni del popolo, è e resta sempre una oscura minaccia per i milioni di cittadini meno abbienti. Non basta propagandare che la casa è un diritto morale, civile, sociale del cittadino, quando poi non si vuole farlo godere di questo diritto.
Quale sarà dunque il nostro prossimo futuro? Non siamo anche noi perseguitati e privati d'un diritto civile?
Scusami, cara Unità, sono anch'io stanco e avvilito, in condizione di modesto pensionato dallo Stato, con sfratto abitativo già in atto e quindi navigo in questa sempre più corposa bufera antisociale, senza speranza.
ANTONIO DEDATO (Cosenza)

Pakistan ed è un prodotto della scuola scientifica americana.
Al nostri luminari ed agli eventuali loro rapodi suggerisco pertanto una maggior discrezione, in attesa di tangibili riconoscimenti internazionali che non stiano gli elogi tributati dagli scienziati stranieri in occasione dei congressi e simposi che fioriscono alle aule di incantevoli località turistiche.
prof. SERGIO CAROLI (Parma)

«Ingiusti e impopolari» quegli ottanta milioni?

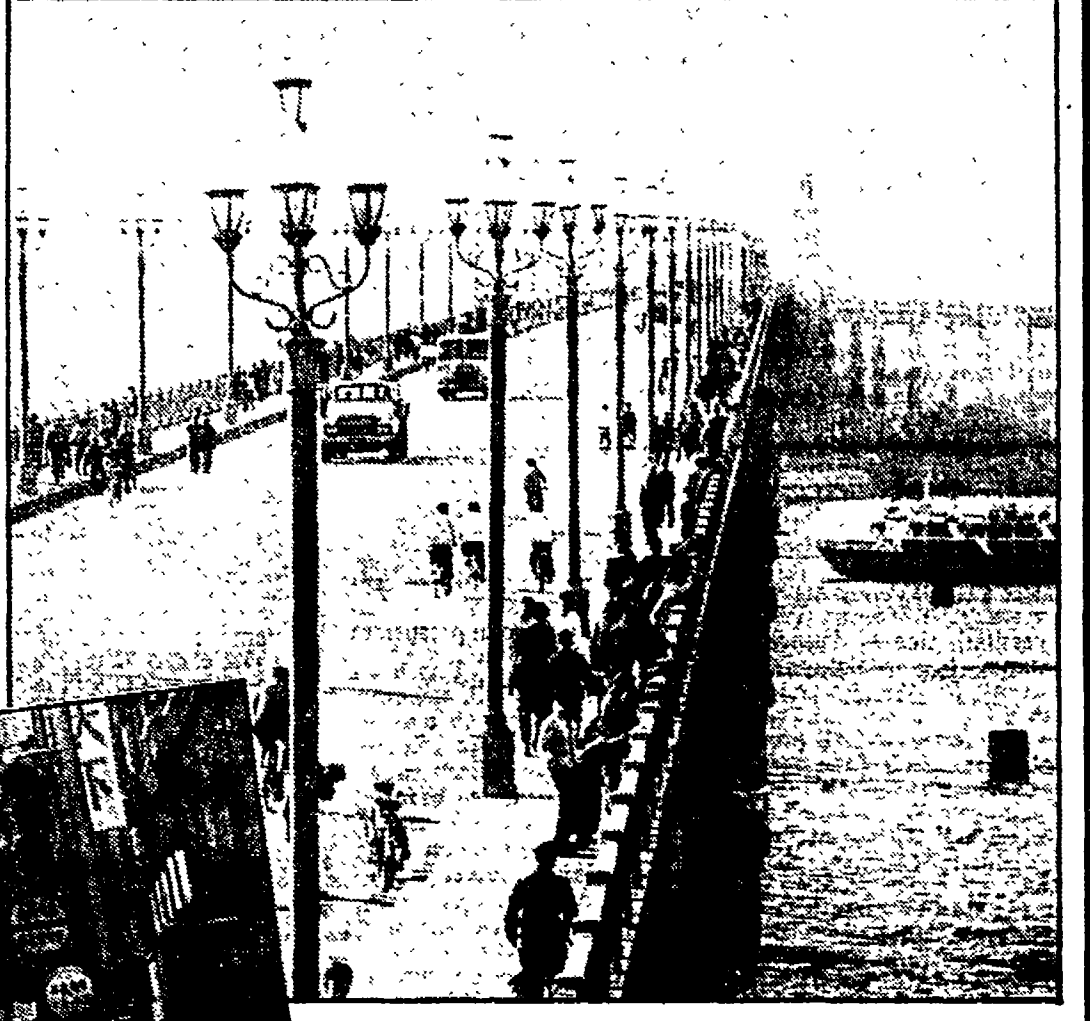
Cara Unità,
pochi giorni fa sono stato anch'io, con la mia famiglia, a visitare la «Festa nazionale dell'Unità sul mare» a Rimini e, conversando con qualche compagno di servizio, ho saputo che la popolare cantante Joan Baez, che ha eseguito da sola uno spettacolo all'arena dei festival, ha chiesto e sembra, ottenuto 80 milioni. Mi sono sentito dentro una gran rabbia e tanto incapaci di capire.
Perché tanti compagni lavorano, rubando ore e ore di riposo e del loro tempo libero per creare da nulla una festa solo col volontariato, per poi pagare tanti soldi per uno spettacolo che forse a tanta gente non interessa quasi nulla?
C'era la pesca gigante e poche persone che correvano e si facevano in quattro per vendere più biglietti che potevano e per intrattenere la moltitudine di persone e offrire magari un regalino a più visitatori; mentre, laggiù all'arena, ogni sera si spendevano fior di milioni per i cosiddetti «divi della televisione». Per me è una cosa veramente ingiusta e impopolare.
Ma davvero i lavoratori, la gente, si divertono soltanto ad ascoltare le canzonette di questi divi più o meno di moda? La mania dei grandi spettacoli è diventata l'handicap di tutte le feste dell'Unità, anche delle più semplici e spontanee. E i dirigenti cosa ne pensano?
È necessario offrire l'immagine ai lavoratori e a chi crede nella giustizia e nell'onestà di un partito che rincorre sempre i grandi nomi dello spettacolo altrimenti non sa divertirsi?
GABRIELLA BORGHI (Reggio Emilia)

INGHIESTA Per la prima volta auto d'importazione in vendita a privati

Se l'utilitaria 'sfondasse' in Cina

Per ora sembra un'ipotesi quasi fantascientifica, però la notizia che una Fiat 125 non è più inaccessibile si è sparsa in un lampo - Intanto si delinea un affare «minore»: chi fornirà il mezzo milione di camion che servono subito

Per ora sembra un'ipotesi quasi fantascientifica, però la notizia che una Fiat 125 non è più inaccessibile si è sparsa in un lampo - Intanto si delinea un affare «minore»: chi fornirà il mezzo milione di camion che servono subito



Nelle foto: in alto, il traffico a Nanchino, sul ponte sul Yangtze; qui sopra, una strada di Pechino

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

mediata di sostituzione di mezzo milione di autoveicoli, cioè di quasi un quarto dei due milioni e trecentomila camion circolanti in Cina. Questa è la notizia che, secondo i dati, con consumi pazzeschi. Si calcola che per ognuno dei vecchi modelli sostituito con un più recente si potrebbe risparmiare almeno una tonnellata di benzina all'anno. Con mezzo milione di nuovi camion, oltre ad un risparmio di 650 milioni di dollari all'anno per le riparazioni e la manutenzione necessaria per le vecchie carrosse, ci si risparmierebbe più di un milione per far circolare 350.000 veicoli aggiuntivi senza aumentare di una goccia i consumi del parco macchine attuali. Mezzo milione di camion subito. Ma le 173 catene di montaggio cinesi, con i loro 720.000 addetti, attualmente, al massimo dello sforzo, non producono più di 240.000 autoveicoli all'anno, auto comprese. Mezzo milione di camion subito, di un ricambio «fisilogico» di 330.000 veicoli all'anno, se si fa affidamento su una «longevità» settennale per il parco macchine esistente. Ma dal '49 ad oggi tutte le fabbriche di autoveicoli della Cina non hanno sfornato più di due milioni di veicoli. I trasporti, una delle cose che ci si poteva forse permettere di trascurare quando l'80 per cento di quanto veniva prodotto veniva consumato in loco nelle campagne, o trascinato a forza di braccia sulle brevi distanze, sono diventati, assieme all'energia, un enorme problema per un'economia che ha cominciato a muoversi. La strada che collega Pechino (seconda città dopo Shanghai) con Tianjin (terza città del paese per numero di abitanti) fino a un paio d'anni fa non era più agibile di una delle nostre più anguste intercomunali. Le strade sono probabilmente anche peggiori. Ma uno studio dell'ufficio statistico della capitale mostra che spedire una tonnellata di merce da Pechino a Chengde, anche nelle attuali condizioni, costa 45 «yuan» in treno e 33 su strada. Con la differenza che in ferrovia impiega un mese e

Copernicano oppure eretico?

Cara direttore,
Il suo giornale ha recentemente (3 luglio) dato notizia della pubblicazione, da parte della Pontificia Accademia delle Scienze e degli Archivi Vaticani, di un volume dal titolo «I documenti del processo di Galileo Galilei», volume in cui sono raccolte 120 lettere e documenti relativi ai procedimenti inquisitoriali aperti contro lo scienziato tra il 1615 e il 1633.
Ma dalla pubblicazione di tale volume sembra emergere soprattutto il fatto che i veri e propri fascicoli o volumi che raccoglievano i vari atti del processo contro Galileo sono andati perduti o distrutti. La revisione del processo contro Galileo diventa quindi impossibile. Spetterebbe ora solo al Papa dare un giudizio sulla condanna emessa contro lo scienziato.

Ciò che mi ha stupito, però, è che nel corso dell'articolo non si è fatto alcun accenno ad un altro recente ritrovamento di documenti relativi al processo contro Galileo. Si tratta di documenti che, se la loro veridicità fosse confermata, a capovolgerebbero completamente la versione finora prevalsa dei motivi che avrebbero portato alla condanna dello scienziato. Uno in particolare, risalente al 1624 (vedi Pietro Redondi, Galileo eretico; Einaudi, 1983), dimostrerebbe che Galileo è stato condannato dalla Chiesa per motivi estranei a Copernico, alla esegesi biblica, agli abusi di potere e agli scontri personali col Papa d'allora. La vera imputazione lanciata dai gesuiti contro Galileo sarebbe stata invece quella di violare, con le sue idee atemistiche, il dogma tridentino dell'eucarestia.

Una notizia del genere, già assai sottovalutata al momento della pubblicazione del volume di Redondi, avrebbe dovuto avere, secondo me, un giusto risalto in un articolo che trattava dei documenti relativi al processo contro Galileo.
FRANCO PELELLA (Pagani - Salerno)

Dopo le libagioni molti riconoscimenti ai «figli di Fermi»

Cara Unità,
non posso che rallegrarmi degli impianti scientifici e dei progetti dei nostri fisici di cui con tanto entusiasmo parla Mario Passi nell'articolo dedicato alla «mappa dei fisici» (l'Unità 9/7). Ma debbo altresì osservare che quell'articolo ha il sapore di un'apologia dei nostri cattedratici, sostenendo esso tra l'altro che l'attività scientifica in Italia non ha nulla da invidiare al più elevato standard internazionale.
Intanto è un fatto che dal lontano 1938 non un solo premio Nobel è venuto a coronare l'attività dei cosiddetti «figli di Fermi». È un fatto che non una sola opera scientifica di codesti figli di tanto padre appaia adotta come libro di testo nelle Università inglesi o francesi o americane o tedesche (mentre lo sono ancora le classiche lezioni di Fermi). È pure un fatto che i testi di fisica in adozione negli atenei nel nostro Paese (e in generale quelli di tutte le nostre Facoltà scientifiche), a parte quelli della grande scuola dei Fermi, degli Amaldi (il vecchio), dei Bernardini (il vecchio), del Segre (da decenni cittadino USA), sono nella quasi totalità opere di scienziati americani od inglesi.
È un fenomeno di colonizzazione scientifica che non ha riscontro, per esempio, né in Francia, né in Germania.

Allo stato attuale delle mie conoscenze solo il matematico De Finetti e il biologo Carlo Sforza, operante a Stanford in California, hanno prodotto opere e testi di riconosciuto valore mondiale e come tali adottati nei paesi di seria cultura scientifica. Le opere dei cosiddetti «figli di Fermi» nostrani — questo lo sa chiunque abbia qualche dimestichezza con questi problemi — nel migliore dei casi non superano il confine delle Alpi e nel peggiore quello di un ateneo. Nell'articolo citato si ascrive alle nostre glorie il nome del prof. Salam, operante a Trieste e già premio Nobel: il prof. Salam è nativo del

Ognuno avrebbe interesse a poter documentare le proprie «uscite»

Spett. direzione,
per sconfinare o ridurre al minimo l'evasione fiscale, ben coltivata e protetta dal ginepraio della legislazione in materia, occorre basare il sistema fiscale esclusivamente o quasi su due voci: «entrate» e «uscite».
In forza di ciò, ciascuna unità familiare, nessuna esclusa, nonché ciascuna impresa artigianale, commerciale, industriale, bancaria, assicuratrice ecc., nessuna esclusa, avrebbe presentato la dichiarazione del proprio bilancio sulla scorta della documentazione in suo possesso (ricevute e/o fatture) relativa sia alle «entrate» che alle «uscite». Tale documentazione non andrebbe prodotta, ma solo tenuta a disposizione del fisco per un determinato periodo e per eventuali accertamenti incoerenti.

Lo Stato, a sua volta, per fare fronte alle proprie esigenze finanziarie, dovrebbe applicare una imposta con aliquote diversificate e progressiva sia per le «entrate» che per le «uscite», escludendo, indubbiamente, certi redditi bassi per salvaguardare la vita del cittadino.
Secondo questa proposta, ciascun cittadino o impresa avrebbe un proprio interesse a far conoscere al fisco la verità al 100% ai fini di far figurare maggiori «uscite» rispetto alle «entrate», il tutto si svolgerebbe alla luce del sole, senza possibilità di navigare nei meandri dell'evasione e senza gravoso e ingrato lavoro della Polizia tributaria, degli impiegati dell'Ufficio di registro, dell'UTE e di quanti altri addetti ai lavori.
av. GIUSEPPE NOVELLO (Catania)

Funzione educativa dei Fori romani

Cara Unità,
ho letto l'articolo di domenica 8 luglio scritto da Luca Pavolini riguardante il progetto di riportare alla luce gli antichi Fori romani. Dopo aver letto l'articolo non posso fare a meno di comunicarti la mia completa adesione.
Quindi questa mia lettera è anche un incitamento al giornale e al Partito tutto, affinché il progetto Fori imperiali non venga lasciato decadere e vengano superate le polemiche un poco interessate di chi non è d'accordo con il progetto (forse per il semplice fatto che sia stata una amministrazione di sinistra a parlarne e a metterlo in pratica).
Comunque vorrei far rilevare anche che gli scavi dovranno sempre avere il beneplacito dei cittadini romani perché sarà una bella cosa per il patrimonio culturale italiano avere i Fori, ma anche non scordiamoci mai delle persone e dei loro problemi (case, scuole, ospedali ecc.) perché, risolti questi, allora sì i cittadini romani e gli amanti della cultura di tutto il mondo potranno passeggiare per il futuro parco archeologico senza alcuna preoccupazione pensando che anche i loro cari un tempo vi si riunivano per parlare dei piccoli e grandi problemi della vita quotidiana; e da questo trarre insegnamento per partecipare di più alla risoluzione dei problemi del Paese.
P.S. - Vorrei mandare un saluto a Giulio Carlo Argan che ha considerato un importante studioso d'arte e ai redattori culturali dell'Unità, che hanno un solo difetto: non mettono nei loro articoli quanto tempo rimane aperta una mostra e gli orari.
MICHELE MONTI (Mistino - Milano)

Berberi della Grande Kabilia

Cara Unità,
sono uno studente liceale berbero (non arabo) di 18 anni, parlo il berbero o (kabilo) ma poiché conosco l'arabo e il francese potrei corrispondere con ragazze o ragazzi che conoscano queste lingue. Colleziono francobolli, cartoline illustrate, giornali, monete; sono appassionato di musica, cinema e riviste.
SIAHMED ALI Villag Ait - Imghour, (Boghni, Grande Kabila) (Algeria)

Siegmund Ginzberg